

FEDRA  
di Jean Racine

Regia di Luca Ronconi

MANUELA

F E D R A

---

di

Jean Racine

regia di LUCA RONCONI

Teatro Stabile Torino

Stag. 1983/84

A T T O I.

Scena prima

Ippolito, Teramene

IPPOLITO

Ho deciso: io parto, Teramene  
 lascio il dolce soggiorno di Trozere.

Nel dubbio mortale che m'assilla la mente  
 provo vergogna, ormai, della mia inerzia.  
 Da più di sei mesi lontano la mio padre,  
 ignoro il destino della sua cara testa,  
 e ignoro quali luoghi lo possano celare.

TERAMENE

VIA.

E in quali mai, signore, lo volete cercare.  
 Perché il vostro timore, così giusto, abbia  
 pace  
 non già corso i due mari che Corinto divide  
 ho chiesto di Tesco alla gente delle rive  
 che vedono Acheronte sprofondare tra i morti:  
 non visitato l'Elide, e lasciando il Tenaro  
 sono giunto sino al mare dove Icaro è caduto.  
 Per quale altra speranza, in quali terre  
 pensate di scoprire la traccia dei suoi passi.  
 E poi, chissà se il Re, se vostro Padre  
 vuole che della sua assenza sia svelato il  
 mistero!  
 Forse, mentre tramiamo con voi per la sua vita  
 lui, Tesco, nascondendoci qualche nuovo amante,  
 aspetta tranquillo un'ardescata amante...

IPPOLITO

Taci, Teramene, e rispetta l'erco.  
 Un ostacolo indegno non lo può trattenero,  
 sciolto com'è dai giovanili errori;  
 Fedra ha vinto da tempo l'incostanza fatale  
 del suo cuore, e non teme più rivale.  
 Faccio, cercandolo, quello che devo, e lascio  
 dei luoghi che il mio sguardo non può più  
 sopportare.

TERAMENE

Ehi da quando, signora, temete la presenza  
 di luoghi così cari alla vostra fanciullezza  
 e che ricordo. vi ho visto preferire  
 al tumulto pomposo d'Atene e della corte?  
 Quale rischio - no, quale pena ve ne scaccia?

IPPOLITO

E' passato, quel tempo felice. Tutto ha cambiato  
 faccia  
 dal giorno che gli Dei su queste rive  
 hanno mandato la figlia di Minosse e di Pasifae.

TERAMENE

Capisco: so la causa delle vostre afflizioni.  
 Fedra vi dà pena, e v'offende la vista.  
 Come vi ebbe davanti, malefica matrigna,  
 subito fu sancito il vostro esilio.  
 Ma l'odio che un tempo vi portava  
 ora è svanito, o di colpo s'è allentato.  
 D'altreonde, quale rischio può venirvi  
 da una donna morente, o che cerca di morire?  
 In balia d'un male che s'ostina a tacere,  
 stanca di sé e del giorno che l'allumina,  
 com- può ordire trame a vostro danno.

IPPOLITO

Non è della tua vana inimicizia che ho paura  
 Ippolito, partendo, fugge un'altra nemica:  
 fugge, te lo confesso, la fanciulla Arisia,  
 ultimo resto d'un sangue a noi fatale.

TERAMENE

Come: anche voi contro di Lei, signore?  
 L'amabile sorella dei crudeli Pallantidi  
 s'è forse mai mischiata ai loro perfidi complotti?  
 Perché odiarne la grazia immacolata?

IPPOLITO

Se fosse odio, non la fuggirai.

TERAMENE

Questa fuga, m'è concesso di spiegarla, signore?  
 Forse non siete più l'Ippolito superbo,  
 Implacabile nemico delle leggi d'avere  
 e d'un giogo cui Teseo si piegò tante volte...  
 Venere, dal vostro orgoglio così a lungo spregiata,  
 riscatterebbe infine la ragione di Teseo?  
 E, mettendovi sul piano del resto dei mortali,  
 vi ha costretto a incensare i suoi altari?  
 Siete forse, signore, innamorato?

IPPOLITO

Come ardisci

dir questo, amico? Tu che mi conosci  
 da che respiro, tu puoi domandarmi  
 L'abiura vergognosa del mio fiero cestire?  
 L'orgoglio che tanto ti stupisce, non soltanto  
 l'ho succhiato dal latte dell'amazione mia madre,  
 ma io stesso, giunto a età più matura, non appena  
 mi sono conosciuto, ho riscosso il mio applauso.  
 Tu, per zelo sincero mio custode,  
 mi raccontavi allora la storia di mio padre.



si fosse raddolcito, come avrei potuto  
 sceglierai Ariccia a vincitope? I miei sensi  
 potrebbero mai obliare ciò che da sempre ci divide.  
 Mio padre non l'approva, e con leggi severe  
 le vieta di dare nipoti ai suoi fratelli:  
 d'una pianta temibile teme un nuovo virgulto:  
 vuole che il loro nome con la sorella sia sepolto  
 e che per lei, sino alla morte soggetta al suo con-  
 trollo,  
 mai s'accendano i fucchi d'imeneo.  
 Ne abbraccerò la causa contro un padre adirato:  
 Sarò d'esempio alla temerità  
 E imbarcando in un così folle amore  
 i miei giovani anni...

TERAMENE

Ah! se per voi, signore,  
 l'ora è segnata, il cielo non dà certo retta  
 alle nostre ragioni. Teseo v'apre, volendo chiuderli,  
 gli occhi:  
 e il suo odio, attizzando una fiamma ribelle,  
 presta alla sua nemica un nuovo incanto.  
 Perché d'un casto amore aver tanta paura?  
 Non osate, se ha qualche dolcezza, assaporarlo?  
 E la darete vinta a uno scrupolo crudele?  
 Sulle tracce d'Ercolo uno teme di smarrirsi con  
 Venere  
 di quali forze, lei, non ha avuto ragione?  
 E voi dove sareste, voi che la combattete,  
 se Antiope, sempre ostile alle sue leggi, per Teseo  
 d'un ardore pudico non si fosse accesa?



Che soave, vin, esibire un parlare superbo?  
 Ammettetelo, tutto cambia; e sono giorni  
 che vi si vede men spesso, orgoglioso e selvaggio,  
 far velare un cauro lungo la riva, oppure,  
 maestro nell'arte inventata da Nettuno,  
 rendere docile al morso un cavallo indomato.  
 Meno spesso ai nostri gridi risuona la foresta;  
 una febbre segreta v'appesantisce gli occhi.  
 Dibitarlo è impossibile: voi amate, voi bruciate,  
 voi languite d'un male che nascondete. Aricia  
 ha saputo, con le sue grazie, piacervi?

IPPOLITO

Teramene,

io parto. Vado a cercare mio padre.

TERAMENE

E non vedrete

ceder, signore, prima di partire?

IPPOLITO

Sì, voglio farlo. Tuoi avvertirai. Vediamola,  
 il dovere me l'ordina. Ma che c'è, quale nuova  
 sventura  
 sconvolge adesso la sua cara Enone?

### Scena seconda

Ippolito, Enone, Teramene

ENONE

Ahimè! quale pena, signore, può uguagliare la mia  
 pena:  
 La Regina sta per giungere al momento fatale.  
 Invano l'osservo giorno e notte; ai mura  
 fra le braccia d'un male che mi cela.

Un disordine perpetuo regna nella sua mente.  
L'ansioso dolore la strappa dal letto. Vuol vedere  
la luce  
eppure, nella sua disperazione,  
mi ordina che nessuno l'avvicini... Ma eccola,  
è qui che viene.

IPPOLITO

basta. Ma ne vado

Non voglio imporre una presenza odiosa. *DISC.**CAMER.*Scena terza

Fedra, Enone

FEDRA

Non andiamo oltre, cara Enone. Fermiamoci.

Non mi reggo più: la forza m'abbandona.

La luce che rivedo m'abbaglia, le ginocchia  
mi vengono meno, tutte tremanti. Ahimè!(Si siede)

ENONE

Oei onnipotenti, vi piaci il nostro pianto!

FEDRA

Come mi pesano questi vani ornamenti, questi vetri:  
Quale arno importante, con tanti nodi, sulla fronte  
ha voluto ricamare i miei capelli!

Tutto m'affligge e mi nuoce, tutto cospira a nuocermi.

ENONE

A vicenda, ecco, i suoi desideri si distruggono...

Ecco fa, rinegando propositi malvagi,

voi stessa spingevate le mie mani  
 ad accocciarvi; e alla forza d'un tempo  
 facendo appello, volevate mostrarmi, e rivedere  
 il giorno.  
 Ecco, signora, lo vedete già, pronta a nascondervi,  
 odiare quella luce che cercavate!

FEDRA

Autore

nobile e rilucente d'una triste famiglia,  
 tu che mia madre creava chiamare padre, e forse  
 arrossisci, ora, vedendo il mio accompagnio,  
 venga a contemplarti l'ultima volta, o Sole.

ENONE

Come? ancora quel crudele desiderio?  
 Ancora vi vedrò, rinunciando alla vita,  
 darvi a propositi funesti di morte?

FEDRA

Perché non curo all'ombra della foresta? Quando  
 potrò, o Dei, di là d'una nobile polvere seguir  
 con gli occhi un carro che voia nell'arena?

ENONE

Cosa, signora?

FEDRA

Folla! dove sono? e che ho detto?  
 dove s'erano smarriti la ragione e il volere!  
 Non ho più la ragione, o Dei me l'han rapita.  
 Enone, il rossore mi copre il volto: troppo  
 t'ho lasciato vedere la vergogna  
 dei miei dolori. E gli occhi, mio malgrado,  
 si colmano di pianto.

ENONE

Se dovete arrossire, arrossite d'un silenzio  
 che fa ancora più acute  
 le vostre pene. Ribelle ad ogni cura, sorda ad ogni  
 discorso, lasciate

senza perchè finire i vostri giorni?  
 Quale furore ne blocca l'ancor giovane corsa?  
 quale incanto o veleno ne ha guastato la fonte.  
 Per tre volte le ombre hanno oscurato il cielo  
 da quando il sonno disenta i vostri occhi,  
 e il giorno per tre volte ha spacciato la notte  
 da quando il vostro corpo senza cibo languisce.  
 Che orribile disegno vi tenta? Come ardite  
 Attentare a voi stessa? Così recate offesa  
 agli Dei, autori della vita, e tradite lo sposo  
 cui vi legò il giuramento, e tradite anche i figli,  
 gli sventurati figli, abbandonati  
 di schianto a un gioco rigoroso.  
 Lo stesso giorno che a loro toglierà la madre  
 ridarà, pensate, la speranza al figlio della Aten-  
 niere  
 al superbo nemico vostro e del vostro sangue,  
 a colui che da un'Amazzone fu partorito, a  
 Ippolito...

PEDRA

O Dei!

ENONE

Vi colpisse, il risapere.

PEDRA

Che nome, disgraziata, t'è uscito dalla bocca?

ENONE

Con ragione, infine, la vostra ira s'accende

mi piace che fremiate a quel nome furioso.

Vivete, dunque. Vi scuotano il dovere, l'amore.

Vivete, e non lasciate che il figlio d'una Scita,

schiacciando i vostri figli con edioso rigore,

domini il più bel sangue di Grecia e degli Dei.

Ma non tardate: ogni attimo vi uccide.







Illusori rimedi a un ucer: incurabile!  
 Invano bruciavo l'incenso sugli altari:  
 quando imploravo il nome della Dea,  
 era ipocrito che adoravo; lo vedevo di continuo,  
 persino lì, ai piedi degli altari fumanti,  
 e a lui, al dio che non osavo nominare,  
 offrivò tutto. Lo evitavo, ma, e colmo di miseria!  
 lo incontravo nei tratti di suo padre. Infine,  
 ribellandomi a me stessa, ebbi tanto coraggio  
 da diventare sua persecutrice.  
 Per bandire il nemico che inculcavo, finì  
 lo ire di un'ingiusta matrigna;  
 chiesi il suo esilio, e con eterna strepiti  
 lo strappai dalle braccia di suo padre.  
 Respiravo, Beone. Ebbi dalla sua assenza  
 giorni meno agitati, torpidi d'innocenza.  
 Sottomessa alle spose, celando le mie pene,  
 mi dedicavo ai frutti del suo fatale imene.  
 Cautole vane, sotto crudeli! Proprio lui,  
 il mio sposo, mi condusse a Tressan, e là rividi  
 il nemico che avevo allontanato:  
 la mia ferita, troppo viva, riprese a sanguinare.  
 Non più un fuoco nascosto nelle vene:  
 Venere intera, adesso, sta adesso alla sua preda.  
 Io guardo alla mia colpa con un giusto terrore:  
 ho in odio la mia vita, la mia fiamma in orrore.  
 Volevo, morendo, salvare la mia gloria,  
 e sottrarre alla vista una fiamma così nociva:  
 ho ceduto al tuo pianto, alla tua lotta:



ti ho confessato tutto: con mi pente - ma tu  
 rispetta, ora, l'appressarsi della mia morte, e  
 smetti  
 d'affliggermi con rimproveri ingiusti, e non stur-  
 zarti  
 più, con vani soccorsi, di rinvigorisce  
 un resto di calore che sta ormai per svanire. *L'ALTRA*  
*DELLA (P. 1000)*

Scena quarta

Fedra, Enone, Panope

PANOPE                   Vorrei, signora, tenervele nascosta,  
 ma tocca a me annunciarvela: la morte  
 vi ha rapito il vostro sposo invincibile  
 e voi sola ignorate la sventura.

ENONE                    Che dici mai, Panope?

PANOPE                    Dico che la Regina  
 s'illude chiedendo agli Dei che Tesco ritorni:  
 navi giunte nel porto hanno recato al figlio,  
 a Ippolito, notizia della morte del Re.

FEDRA                    Cielci!

PANOPE                    Atene è divisa sulla scelta d'un capo.  
 C'è chi pensa, signora, a vostro figlio  
 e chi, obliando alle leggi dello Stato, dà il suo voto  
 al figlio della straniera. E c'è persino,  
 si dice, una congiura spudorata  
 per mettere sul trono Aricia e il sangue di Pallante.

D'un simile rischio vi dovevo avvertire.

Ippolito è sul punto di partire:

e se nel nuovo caso s'inscrive, si teme

che si creerebbe appresso una turba incostante.

ENONE

Ora basta, Panope. La Regina

ti senta, terrà conto del tuo avviso.

Scena quinta

Fedra, Enone

ENONE

Già rincievo a spingervi alla vita,

signora; già pensavo di seguirvi nella tomba:

per tenervene lontana non avevo più voce:

ma la nuova sciagura vi prescrive altre leggi.

Gira la vostra sorte, e cambia volto:

il Re non c'è più, bisogna prendere il suo posto.

Al figlio che vi lascia voi dovete voi stessa.

Schiavo se vi perde, re se vivete, a chi

deve appoggiarsi nella sua sventura?

Non ci saranno mani per asciugargli il pianto:

le sue grida innocenti saliranno sino in cielo

ad attrarre su di voi le ire dei suoi avi.

Basta con i rimproveri. Vivete.

La vostra passione, adesso, è una passione

come le altre. Il Re, con la sua morte,

ha sciolto i n di che la rendevate infame.

Meno rischioso è Ippolito per voi.

e potete vederlo senza colpa.

Forse, credendovi avversa, sta per mettersi  
a capo dei ribelli. Scongiurate il suo errore,  
mitigate al suo orgoglio. Certo, è re

di questi dolci lidi, e Trezene gli spetta.

che

ma se per la legge sono di vostre figlie

i bastioni superbi eretti da Minerva.

Avete, l'una e l'altra, una giusta nemica:

unitevi ad Ippolito per combattere Aricia.

FEDRA

Sia come dici. Cede ai tuoi consigli.

Viviamo, se qualcosa può ridarmi la vita,

se l'amore d'un figlio può in tanto lutto rianimare

i resti atremati del mio cuore.

CAMBIO



Scena prima

ARICIA, ISMENE

ARICIA

Ippolito, dici, chiede di vedersi?

Ippolito mi cerca, e vuole dirmi addio?

Ne sei sicura Ismene? Non sarà che t'inganni?

ISMENE

Della morte di Tesse è questo il primo effetto.

Tutti i cuori che Tesse impastoiava voleranno

a voi, signora: preparatevi, Aricia, finalmente,

decide di se stessa, e presto avra ai suoi piedi

tutta la Grecia.

ARICIA

Non è dunque, Ismene,

una voce malcerta? Veramente

cessa d'essere schiava, e non ha più nemici?

ISMENE

Non vi son più contrari, no, gli Dei;

e del vostro fratello Tesse ha raggiunto i mani.

ARICIA

E si sa che avventura ha conclusa i suoi giorni?

ISMENE

Corrono, sulla sua morte, discorsi inverosimili

Si dice che, rapita un'altra amante,

sia, l'infedele, perita nei flutti; e che, pervenuta

(ed è questa la voce più diffusa),

insieme a Piratoe sia discesa all'inferno

e abbia visto il Cocito e le sue cupe rive

mostrandosi, lui vivo, alle ombre infernali;

ma che non sia riuscito, da quel triste luogo,

da quelle sponde che nessuno passa due volte, a

far ritorno.



ARICIA

Come, mia cara Ismene, il cuore avido assorbe  
 parole che forse non hanno fondamenti!  
 Tu che mi conosci, dimmi: avresti mai pensato  
 che un cuore nutrito d'amarezza e di pianto,  
 malinconico trastullo d'una sorte implacabile,  
 dovesse un giorno conoscere l'amore  
 e i suoi pazzi tormenti? Ultimo resto  
 d'un sangue regale, figlia del figlio della Tebe,  
 scampata io sola alla furia della guerra, ho perduto  
 i miei fratelli  
 nel fiore degli anni, speranza d'un'illustre casata!  
 Tutto ha falciato il ferro; e la terra, unettata,  
 ha bevuto con pena il sangue dei nipoti d'Eretteo.  
 Tu sai quale aspra legge, dopo la loro morte,  
 proibisca a tutti i Greci di perdersi in sospiri  
 per noi: nel timore che con fiamme preterve la so-  
 cietà  
 possa un giorno rianimare le ceneri dei fratelli!  
 Ma sai anche con che spregio io guardassi alla cubo-  
 tela  
 d'un vincitore vinto dai sospetti,  
 e quante volte, contraria per mia scelta all'amore,  
 sia stata gelata a Tesso, che con il suo rigore  
 ingiusto e felice assecondava il mio disdegno.  
 I miei occhi, allora, non s'erano pesati  
 ancora su suo figlio... Oh! non che gli occhi,  
 vili consiglieri, m'inducano ad usare  
 solo la sua bellezza, la sua famosa grazia, dona che  
 ha da natura,  
 ch'egli stesso disprezza, e forse ancora.  
 No, in lui io amo, io ammiro più nobili ricchezze.  
 La virtù di un padre, non l'umiltà d'un figlio.

Mi piace, lo confesso, l'orgoglio generoso  
 che mai s'è umiliato sotto il giogo amoroso.  
 I sospiri di Tesse erano un vano vanto:  
 io, più fiera di Fedra, rifugge dalla gloria  
 di ottenere un omaggio che a mille è stato offerto  
 e di entrare in un cuore che da ogni lato è aperto.  
 Mentre rendere docile un coraggio inflessibile,  
 insinuare il dolore in un cuore insensibile,  
 far prigioniero qualcuno che invano si ribella  
 alle catene che, stupito, s'accorge d'adorare,  
 è questo ciò che voglio, e mi fa delirare.  
 Costava meno disarmare Ercole,  
 più spesso, più veloce lo si batteva, e dunque  
 meno gloria veniva al vincitore...  
 Ma, ahimè, quale imprudenza è la mia, Ismene!  
 Troppa per le mie forze, sarà la resistenza.  
 E forse mi vedrai utile per l'affanno,  
 gemere di quell'orgoglio che oggi tanto m'assalta.  
 Innamorate Ippolite? Ma come avrei, con quale  
 inattesa fortuna, potuto...

ISMENE

Eccolo, viene:

sentirete voi stessa.

Scena Seconda

Ippolite, Aricia, Ismene

IPPOLITO

Prima della partenza

devo, signora, raggiugarvi sulla vostra scorta.  
 Mio padre non è più. Una giusta diffidenza

BRACCIOLO  
BREVE



mi rendeva inquieto della sua lunga assenza.  
Solo la morte, bloccando le sue imprese superbe,  
poteva così a lungo celarlo all'universo.

Ormai gli Dei consegnano alla Parca omicida  
l'amico, il successore d'Alcide. Il vostro odio  
verrà, credo, risparmiare le sue virtù, lasciandovi  
senza rancore adire questi nomi.

che gli sono dovuti. Una speranza attenua la mia  
pena :  
potervi liberare da una dura tutela.

Revoco delle leggi il cui rigore  
non ho mai condiviso . Disponete di voi, del vostro  
suoero  
e qui, in questa Trezene che fu un tempo  
di Piteo, del mio avo, e che oggi è mia  
giacchè senza esitare mi ha accettato per re,  
vi lascio libera - libera come, più di me.

ARICIA

La vostra bontà mi confonde, frenatene l'eccesso.  
Concedendo ai miei mali tanto amabile onore  
voi mi rendete, signore, più di quanto pensiate,  
fedele a quelle leggi da cui vi dispensate.

IPPOLITO

Incerta sulla successione, Atena parla  
di voi, fa il mio nome, fa anche quello  
del figlio della Regina.

ARICIA

Di me, signore?

IPPOLITO

Non mi illudo, lo so  
che una legge superba mi respinge.  
La Grecia mi rimprovera una madre straniera.

ISHERE SPOSTA POLTAONA  
SU BURDA TI BIANCHI

Ma se per solo concorrente avessi mio fratello,  
 ho su di lui, signora, dei diritti sicuri  
 che saprei ben difendere da leggi capricciose.  
 Più legittimo è il freno che m'arresta:  
 vi cedo, anzi vi rendo una carica, una scettro  
 donato ai vostri avi dal famoso mortale  
 che ha avuto come madre la Terra. L'adozione  
 ha posto quelle scettro fra le mani d'Egea,  
 Atene, che mio padre incrementò e protesse,  
 riconobbe con gioia un re così benigno,  
 scordando gli infelici vostri fratelli. Adesso  
 fra le sue mura Atene vi richiama.  
 Sin troppo ha già sofferto d'una lunga discordia:  
 troppe del vostro sangue hanno fumato i campi  
 dai quali esso era sorto. Trezene mi è fedele,  
 Creta al figlio di Fedra offre un sontuosa asilo:  
 l'Attica è vostra. Io parto, e riunirò per voi  
 tutti i voti che adesso son divisi fra noi.

ARICIA

Di tutto ciò che ascolto sono stupita e sgomenta:  
 temo quasi, io temo d'esser preda d'un sogno.  
 Sono sveglia? Devo credere a un simile disegno?  
 Da quale Dio, signore, siete stato ispirato?  
 Sì, a buon diritto la vostra gloria è ovunque  
 sparsa:  
 e ben oltre la fama giunge la verità.  
 Volste, a mio favore, danneggiare voi stessi?  
 Non era già abbastanza non volermi del male,  
 e aver saputo così a lungo negare il vostro nome  
 a quell'insidiosa...

IPPOLITO

Te volervi del male?

Non so con quali tinte la mia fierezza sia dipinta:  
non mi si crederà generato da un mostro!

Quali usanze selvagge, quale odio incancrenito  
potrebbe, nel vedervi, non essere addolcito?

Se ho potuto resistere alla fiavole grazia...

ARICIA

Che dite mai, signora?

IPPOLITO

Vede che troppo avanti

mi sono spinto. Per la violenza la ragione vacilla:

Poichè, signora, ho intaccato il mio silenzio,

mi tocca proseguire, e svelarvi un segreto

che il mio cuore è incapace, omai, di contenere.

In me vedete un principe degno di compassione,

esempio memorabile d'un orgoglio pretervo.

Alle leggi d'amore fieramente ribelle

ho disprezzato a lungo chi ne cadeva schiavo;

deploravo i naufragi dei deboli mortali,

credendo d'osservarli da una riva sicura.

E ora, piegato al giogo comune, con quale tur-  
bamente

mi vedo trascinato via da me!

In un attimo è stata debellata

la mia impudente audacia, e l'anima superba

è dipendente, infine. Da sei mesi,

disperato, umiliato, porto ovunque la freccia  
che mi piaga.

Contro voi, contro me mi batto invano:

vi evito se ci siete, se non ci siete vi ritrovo;

mi segue, la vostra immagine, in fondo alle fo-  
reste

la luce del giorno, le ombre della notte,  
 tutto mi ridisegna gli incanti da cui fuggo;  
 tutto fa a gara per condurvi, vieto,  
 l'indomabile Ippolito. E ormai l'unico frutto  
 delle mie varie cure è che me stesso,  
 se mi cerco, non trovo. Carro, arco, giavelletti,  
 tutto m'annida; non ricordo le lezioni di Nettuno:  
 solo di gemiti i boschi faccio echeggiare, e i  
 miei corsieri  
 Hanno dimenticato la mia voce.

Al racconto di un amore così selvaggio, forse  
 dell'opera vostra arrossisce... Ma che scorbatioci  
 discorsi  
 da un cuore che vi si offre: che ostaggio singolare  
 per un legame tanto bello! Più preziosa  
 ne sia l'offerta ai vostri occhi. Ricordate, si-  
 gnora,  
 che la lingua che parla mi è straniera:  
 non rifiutate, vi prego, dei voti male espressi  
 che solo per voi Ippolito a se stesso ha concessi.

POLIBONA ANTISCO (ALCANTARA) ALI  
 1912

Scena terza

Ippolito, Aricia, Teramene, Ismene

TERAMENE            La Regina è qui, la precedo di poco.  
 Chiedo di voi, signore.

IPPOLITO            Di me?

TERAMENE            Non vi so dire  
 cos'abbia in mente: ma vi sta cercando.  
 Vuole parlarvi prima che partiate.

IPPOLITO Fedra? Che dirle? E lei, cosa può attendersi...

ARICIA Non potete, signore, rifiutarvi d'ascoltarla.  
Sin troppo la sapete nemica - ma al suo piante  
dovete almeno un'ombra di pietà.

IPPOLITO E intanto ve ne andate. E io parto. E ignoro  
se non dispiaccio alla beltà che adoro!  
Ignoro se lasciando fra le vostre mani  
questo cuore...

ARICIA Partite, Principe, e perseguite  
quei generosi intenti. Accerto tutto ciò che  
m'affrigo.  
Fate che Atene apprevi il mio potere.  
Ma un simile dominio, così grande e glorioso,  
non è, fra i vostri doni, il più caro ai miei  
occhi.  
(250-AVAGLIA) SPOSTAMENTO DI ANNO E  
POLTRONA (GIANNI)

Scena quarta

Ippolito, Teramene

IPPOLITO E' tutto pronto, amico! Ma eccola, la Regina.  
Corri, fa' che ogni cosa sia allestita con cura  
per la partenza. Da' il segnale, da' gli ordini,  
e ritorna  
a liberarmi in fretta da un colloquio increscioso.

Scena quinta

Fedra, Ippolito, Enone

FEDRA E' qui. Tutto il sangue mi precipita in cuore.  
Lo vede, e all'improvviso non so più cosa dirgli.

ENONE Ricordatevi d'un figlio che spera solo in voi.

FEDRA Dicono, signora, che una brusca partenza  
vi allentava da noi. Ecco, ai vostri dolori  
aggiunge le mie lacrime. Vi confido i timori  
per la sorte d'un figlio. Non ha più padre, e il  
tempo  
lo farà presto testimone anche della mia morte.  
Già da mille nocci è minacciata la sua infanzia.  
Difendetelo, voi che lo potete.

Ma un rimorso segreto agita la mia mente  
d'avervi reso sordo ai suoi lamenti.

E tremo che in mio figlio la vostra giusta ira  
punitisca le colpe d'una madre esecrabile.

IPPOLITO Non ho, signora, sentimenti così villi.

FEDRA Se anche mi odiaste, non potrei laggiù.  
M'avete vista intenta al vostro male,  
né potevate leggere nel fondo del mio cuore.  
Ho fatto di tutto per riuscirvi nemica.  
Dai luoghi che abitavo vi ho proscritto.  
In pubblico e in segreto contro di voi schierata,  
ho voluto dei mali fra di noi. E che qualcuno  
osasse  
soltanto nominarvi in mia presenza  
con apposita legge ho proibito.  
Eppure, se la pena corrisponde all'offesa,  
se dall'odio nient'altro che il vostro odio può  
nascerne,  
mai donna fu più degna di pietà  
e meno degna, signora, della vostra inimicizia.

IPPOLITO

Dei diritti dei suoi figli una madre gelosa  
fa grazia raramente a un figlio d'altra sposa.  
Lo so bene, signora. I sospetti importuni  
sono i frutti comuni d'un nuovo matrimonio.  
Ogni altra alla mia vista si sarebbe adombrata,  
e con maggiori offese forse m'avrebbe afflitta.

FEDRA

Ah! ma il cielo, signora, e qui ha l'ardire  
d'attestarlo, a tale legge ha voluto sottrarmi!  
Una pena ben diversa mi turba e mi divora!

IPPOLITO

Signora, non è tempo che vi turbiate ancora.  
Forse il vostro sposo contempla ancora il giacere,  
e il cielo ai nostri pianti può accordare che  
torni.  
Nettuno lo protegge. Non invano mio padre  
implorerà il suo nume tutelare.

FEDRA

Due volte, signora, non è dato vedere  
la riva dei morti. Su quelle cupe sponde Tesco ha  
posato gli occhi,  
dunque sperate invano che un Dio ve lo riparti.  
mai l'avaro Echeronte rilascia la sua preda.  
Ma che dico! Non è morto, poiché respira in voi.  
Sempre davanti agli occhi mi sembra di vederla.  
Sì, lo vedo, gli parlo; e il mio cuore... Ah  
signora,  
mi perde, mio malgrado parla il mio folle ardore.

IPPOLITO

Vedo del vostro amore l'effetto prodigioso.  
Tesco, pur morto, è vivo ai vostri occhi:  
sempre il suo amore v'arrovanta l'anima.

FEDRA

Sì, Principe, per Tesco io mi struggo, io brucio.  
 L'amo non quale gli inferi l'han visto  
 adorare volubile mille oggetti diversi  
 e del Dio dei morti profanare la dimora;  
 ma fedele, ma fiero, persino un po' selvaggio,  
 incantevole, giovane, capace di prendersi ogni  
 cuore,  
 così come gli Dei ci son dipinti, o come io vedo  
 voi.  
 Uguale a voi nel portamento, negli occhi, nel  
 parlare,  
 lo stesso nobile pudore animava il suo volto  
 quando di Creta attraversava i flutti,  
 degno oggetto dei voti delle figlie di Minosse.  
 Che facevate allora? Perché, adunando il fiore  
 degli eroi della Grecia, Tesco non scelse Ippolito?  
 Forse, troppo giovane ancora, non poteste salire  
 sulla nave  
 che condusse Tesco alle nostre rive?  
 Per vostra mano il mostro sarebbe stato ucciso,  
 malgrado i mille incroci del suo vasto rifugio.  
 Per vincerne le insidie, mia sorella  
 con il filo fatale la vostra mano avrebbe armato.  
 Ma no, in tale disegno io l'avrei preceduto:  
 a me per prima l'ancora l'avrebbe suggerito.  
 Io, Principe, io v'avrei soccorso,  
 spiegandovi i raggieri del Labirinto. Quanta pena  
 mi sarei data per la dolce testa!  
 Ma un filo non bastava a far tranquilla  
 la vostra amante. E stessa, compagna nel periglio,  
 avrei voluto  
 cransiarvi davanti: e con voi scesa  
 nel Labirinto, Fedra si sarebbe



salvata assieme a voi, o assieme a voi perduta.

IPPOLITO

O Dei! che cosa sento! Non pensate, signora,  
che sono il figlio di Tesco, che siete la sua  
sposa?

FEDRA

E da che giudicate ch'io non lo sappia, Principe?  
Avrei smarrito il senso del mio onore!

IPPOLITO

Perdonate, signora. Vi confesso accossando  
che ho condannato a torto un discorso innocente.  
Tanta vergogna non regge il vostro sguardo;  
vi lascio...

FEDRA

Ah, troppo bene m'hai capita, crudele.  
T'ho detto quanto basta a impedirti ogni errore.  
Sappi dunque chi è Fedra e tutto il suo furore!  
Io amo. Ma non credere che mi creda innocente,  
che perdoni a me stessa d'amarti, che il valore  
della folle passione che turba la mia mente  
sia stato fomentato da compiacenza vile.  
Oggetto sventurato di vendette celesti,  
m'odio di più di quanto tu stesso mi detesti.  
Gli Dei lo testimoniano, loro che nel fianco  
m'hanno acceso la fiamma che distrugge il mio  
sangue;  
loro che si son fatti una gloria crudele  
di sedurre una debole mortale.  
E tu, ti prego, ripensa a ciò che è stato:  
ti sembra poco averti fuggire? T'ho scacciato,  
ho voluto apparirti arida, odiosa:  
ho cercato, pur resisterti, di suscitare il tuo  
risentimento.

A chi m'hanno portata queste vane cautela?  
 Tu mi odiavi di più, io non t'amavo meno.  
 T'aggiungeva altri incanti la sventura.  
 Languivo nelle lacrime, mi presciugavo al fuoco.  
 Basterebbero gli occhi a persuadertene  
 se per un solo istante potessero guardarmi.  
 Che altro? Credi forse che io l'abbia voluta,  
 questa mia vergognosa confessione?  
 Per altro ero vanuta: a progetti, tremante,  
 di non cedere un figlio che non oso tradire.  
 Incostanti progetti d'un cuore troppo amante...  
 Ahimè, che di te solo son riuscita a parlarti!  
 Vedicati, puniscimi d'un'orrenda passione.  
 Degno figlio dell'eroe che t'ha dato la luce,  
 libera il mondo da un mostro che ti provoca.  
 La vedova di Tesse osa amare tuo figlio!  
 Un tale mostro, credimi, non ti deve sfuggire.  
 Ecco il mio cuore. E' qui che la tua mano  
 deve colpire. Incontro al tuo braccio già lo sento  
 che balza, bramoso, d'espriare. Sù, colpisci.  
 O se lo credi indegno dei tuoi colpi,  
 se il tuo odio mi nega un supplizio così dolce  
 o d'un sangue troppo vile non vuol mascherarsi  
 la tua mano,  
 in luogo del tuo braccio prestami la tua spada  
 Presto, dammela.  
 O Dei! che cosa fate?  
 Ma viene gente. Niente testimoni.  
 Evitate lo scandalo. Fuggite.

ENONE

Scena sesta

Ippolito, Teramene

TERAMENE E' Fedra che fugge, o qualcuno la trascina?  
E in voi, perchè tanti segni d'afflizione?  
Vi ritrovo senza spada, sgomento, impallidito.

IPPOLITO Andiamo via Teramene, la mia sorpresa è estrema.  
Non riesco a guardarmi senza orrore.  
Fedra... Ma noi che in un profondo oblio  
rimanga sepolto questo segreto orribile.

TERAMENE Se volete partire, la nave è pronta. Ma, signore,  
Atene s'è già dichiarata. I capi hanno raccolto  
il parere di tutte le tribù.  
Vostre fratello prevale, Fedra ha vinto.

IPPOLITO Fedra?

TERAMENE L'araldo del velere d'Atene già ha rimesso  
le redini dello Stato nelle sue mani. Il figlio  
di Fedra è re, signore.

IPPOLITO Voi che la conoscete,  
o Dei, è la sua virtù che intendete premiare.

TERAMENE Un sordo rumore intanto si diffonde:  
che il Re, che Isacco sia vivo, che la Epiro  
sia comparsa. Ma io, che anche lì l'ho cercato,  
io lo so bene...

IPPOLITO No, Teramene, non trascuriamo nulla, diamo ascolto  
ad ogni voce. Anche a questa. Esaminiamola,  
scopriamone la fonte.

se non varrà la pena ch'io mi fermi, partiamo;  
e, qualunque sia il prezzo, che lo scettro  
finisca in mani degne di portarlo.

Il (10.10.10)

10.10.10



13 / 18-19 23-24 25-26-27  
F 50 F 357 F

Scena prima

ECLISSI

Fedra, Enone

FEDRA

Via da me, via questi segni d'onore  
che mi giungono. Vorresti, importuna, ch'io  
m'offrissi alla vista;  
Di che cerchi d'illudermi nella mia desolazione?  
Nascondimi, piuttosto: ho parlato anche troppo  
Hanno osato svelarsi i miei furori.  
Ho dette cose che nessuno doveva mai sentire.  
Ah! con che volto mi ascoltava! con che raggi-  
giri l'insensibile  
ha lungamente eluso i miei discorsi!  
Di sparire era ansioso, di nient'altro...  
E quanto mi ha umiliato il suo rossore!  
Perchè hai sviato, dimmi, la mia mira funesta.  
Quando verso il mio petto era puntata la sua  
spada,  
lui è forse impallidito? ha voluto strapparmela.  
E' bastato  
che l'avesse toccata la mia mano  
perchè apparisse impura al suo sguardo iracundo:  
taccarlo, quell'arido acciaio, l'avrebbe  
profanato...

ENONE

Se non badate, in tanta disgrazia, che a laggiarvi  
nutrite il fuoco che dovrete spegnere.  
Contro un ingrato capace soltanto di fuggire  
non sarebbe più giusto, o sangue di Minosse,  
cercare la quiete in più nocivi imprese,  
regnarvi, prendervi cura dello Stato?

FEDRA Io regnare! reggere uno Stato io  
 che neanche su di me riesco più a regnare!  
 io che dei miei sensi ho perduto il dominio  
 e sotto un giogo vergognoso respiro a malapena!  
 io che muoio!

ENONE Fuggitelo.

FEDRA Non posso .

ENONE Avete osato esiliarlo e non osate  
 tenervene lontana?

FEDRA Non è più tempo. Conosco  
 il mio ardore disennato. Dell'austero pudore  
 ho varcato i confini. Ho dichiarato al vincitore  
 la mia vergogna; e la speranza, mio malgrado,  
 s'è insinuata nel mio cuore. Tu stessa, ri-  
 chiamando  
 con consigli e lusinghe a nuova vita  
 le mie forze vacillanti, la mia anima smarrita,  
 m'hai fatto intravedere che lo potevo amare.

ENONE Innocente o colpevole ch'io sia  
 delle vostre sventure, cosa non avrei fatto  
 per salvarvi!  
 Ma se mai foste sensibile a un'offesa,  
 come potete sopportare il disprezzo d'un superbo?  
 C'è mancato poco, con quegli occhi crudeli,  
 quel rigore ostinato, che ai suoi piedi vi la-  
 sciasse cadere!  
 Quanto m'è parso odioso nel suo orgoglio selvag-  
 gio!  
 Ah, se con i miei occhi Fedra l'avesse visto...





Tenatelo tutto, insomma, per piegarlo:  
 più facile udienza avranno i tuoi discorsi  
 dei miei. Insisti, gemi; piangi Fedra morente:  
 essere supplichevole non ti faccia arrossire.  
 A tutto t'autorizzo; spero soltanto in te.  
 Aspetto il tuo ritorno per disporre di me.

Scena seconda

Fedra , da sola

FEDRA

O tu che vedi quanto sono scesa  
 nella vergogna, ti basta, Venere implacabile,  
 questa mia confusione? Non puoi essere crudele  
 più di così. Completo è il tuo trionfo, a  
 bersaglio  
 ogni tuo strale. Se cerchi nuova gloria,  
 attacca un nemico che meglio ti resista.  
 Ippolito ti fugge; sfidando la tua ira,  
 non s'è mai genuflesso ai tuoi altari.  
 Il tuo nome sembra offendere le sue orecchie  
 superbe.  
 Di lui prendi vendetta, o Dea. Le nostre anime  
 sono comuni. Che Ippolito ami... ma già toglia,  
 Eacoe? Mi si odia, dunque, non ti si ascolta?

Scena terza

Fedra, Enone

ENONE

D'un amore disperato soffocate il pensiero,  
 signora. Fate appello alla vostra virtù:  
 il Re non è morto, è qui, coi vostri occhi  
 state per rivederlo. Incentro a Teoco

1. 1935/ 5. 1935/ LE 314. 1A. 1935/ 39)  
È DA IL RSO TEME AL SI PO. 1. 1935/

1735

il popolo accorre, si precipita. Andavo,  
per vostro ordine, alla ricerca di suo figlio, di  
Ippolite,  
quando grida a migliaia sino al cielo...

FEDRA Il mio sposo è vivo, Enone, e questo basta.  
Ho confessato un amore che l'oltraggia.  
E' vivo; non voglio sapere nient'altro.

ENONE Non capisco...

FEDRA Te l'avevo detto; ma tu non hai voluto.  
Hai vinto, con le tue lacrime, i miei giusti  
rimorsi.  
Stamattina sarei morta degna d'esser compianta  
ho ascoltato i tuoi consigli, muoio disonorata.

ENONE Morirà?

FEDRA Giusto cielo! che ho mai fatto? Il mio sposo  
sta per venire, e assieme a lui suo figlio.  
Lo vedrò, il testimone della mia fiamma adultera,  
osservare con che faccia affronterò suo padre,  
il cuore gonfio di sospiri che lui non ha ascol-  
tati,  
gli occhi umidi di lacrime rifiutate... L'ingrato!  
Tu pensi che, sensibile all'onore di Tesco,  
vorrà celargli il fuoco che mi brucia?  
Lascierà che suo padre, il suo Re, sia tradito?  
Potrà dominare l'errore che ha per me?  
Ma tacerebbe invano. So io le mie perfidie,  
Enone, e non sono di quelle donne ardite

che gustano nel crimine una dolce quiete  
 e si sono fatte un volto a prova di rossore.  
 Conosco i miei furori, li rivendico tutti.  
 Già mi sembra che i muri, ~~che~~ volte  
 chiedano la parola, e aspettino il mio sposo  
 pronti a accusarmi, a toglierlo d'inganno  
 soriamo. Da tanti errori mi liberi la morte.  
 Cessare di vivere è un male così grande?  
 A chi soffre, la morte non fa certo spavento.  
 Solo il nome che lascio m'impaura.  
 Per i miei tristi figli che eredità tremenda!  
 Del sangue di Giove si nutre il loro orgoglio;  
 ma anche per il coraggio d'un sangue così bello  
 la mia colpa è un fardello insopportabile.  
 E io tremo che un giorno parole troppo vere  
 rinfaccino ai miei figli il delitto della madre,  
 e che oppressi da un peso tanto odioso  
 né l'uno né l'altro osino alzare gli occhi.  
 Sono da compiangere entrambi, questo è certo:  
 mai timore fu più giustificato.  
 Ma perché esporti a questi affronti? perché  
 contro voi stessa  
 volete farvi testimone? Già lo sento diranno  
 che Fedra, troppo colpevole, dello sposo tradito  
 fugge l'insostenibile presenza.  
 Ippolito sarà felice che a costo della vita  
 confermi, morendo, i suoi discorsi. E io  
 cosa potrò rispondere, io, al vostro accusare.

ENONE

Confondermi, per lui, sarà fin troppo facile.  
 Del suo orribile trionfo lo vedrò rallegrarsi,  
 e svergognarvi agli occhi di chi vorrà sentirlo.  
 Ah no! il fuoco celeste mi divori, piuttosto!  
 Vi prego, non ingannatemi: vi è ancora caro?  
 con che occhio  
 lo vedete, ora, quel principe spavaldo?

FEDRA Lo vedo come un mostro che mi fa inorridire.

ENONE Perchè cedergli, allora, su tutti i fronti lo  
 temete?

Bene! osate accusarlo della colpa

per cui può denunciarvi. Chi è in grado di  
 smentirvi?

Tutto sembra parlare a suo favore.

la spada, che per fortuna v'è rimasta fra le mani:  
 oggi il vostro scompiglio, ieri il vostro dolore  
 che, ingrandovi a lungo di lui presso suo padre,  
 ne abbiate, proprio voi, ottenuto l'esilio...

FEDRA E dovrei, io, calpestare l'innocenza, e in-  
 fangarla?

ENONE Basta il vostro silenzio al mio progetto.

Tremo come voi, e patisco rimorso.

Mille volte più pronta affronterei la morte.

Ma vi perdo, lo so, se non ricorro

a quel triste rimedio - e non ha prezzo, per  
 me, la vostra vita.

Sarò io a parlare. Irritato, Tesco

limiterà all'esilio la sua vendetta. Un padre  
 anche quando punisce è sempre un padre!

a placarne la collera basta un lieve supplizio.  
 Ma dovesse anche scorrere sangue innocente,  
 non c'è niente  
 cui non abbia diritto il vostro onore minac-  
 ciato.  
 E', signora, un tesoro troppo grande  
 per arrischiarlo. A ogni legge che ci impone  
 dobbiamo sottometterci: e immolare,  
 pur di salvarlo, tutto, persino la virtù.  
 Vengono. Vedo Teseo.

FEDRA

Ami è Ippolito ch'io vedo **ENTRANO  
COMPARSE**

nei suoi occhi insolenti è scritta la mia  
 perdita.

Fa' quel che vuoi, m'affido a te. Non posso

nulla per me, sconvolta come sono **← CAMBIO  
COME DA PIANO**

Scena quarta

Teseo, Ippolito, Fedra, Enone, Teramene

**ENTRA SU PIEDRHO DI LUCE**

TESEO

La fortuna ha cessato d'opporci al desiderio,  
 signora, e fra le braccia...

FEDRA

No, Teseo, no! Fermatevi,

non profanate i vostri slanci amabili

Non merite attenzioni così dolci,

non più. Siete oltraggiato. La fortuna gelosa

m'ha, voi assente, colpita. Ormai la vostra  
 sposa

è indegna di piacervi, di venirvi vicino

Solo a celarmi, ormai, devo pensare.



poteva riposarsi delle proprie fatiche.

E io, figlio sconosciuto d'un padre tanto  
illustre

non calpesto nemmeno le orme di mia madre!

Lasciate che il mio coraggio osi di sé far pro-

e, se c'è qualche mostro che a voi fosse  
sfuggito

ch'io ve ne porti qui l'onorevole spoglia:

o che una bella morte, col ricordo durevole

di giorni resi eterni da una nobile fine,

a tutto l'universo mostri che vi ero figlio.

TESEO

Che vedo mai? quale diffuso orrore

fa che sotto i miei occhi la mia famiglia  
si disperda?

Se così gran timore e così poco amore

suscita il mio ritorno, perchè, o cielo,

m'hai tolto di prigione? Avevo un solo amico.

Imprudente per amore, al tiranno d'Epiro

rapì la moglie. A malincuore assecondavo le  
sue trame.

ma ero accecato anch'io dalla sorte irritata.

Senz'armi né difesa mi sorprese il tiranno.

Lo vidi, quel barbaro, gettare Piritoo

a mostri crudeli ch'egli stesso nutriva

di sangue umano. Per l'amico piansi lacrime amare.

Quanto a me, mi rinchiuse in caverne profonde

cupe, prossime al regno delle ombre.

Gli Dei, dopo sei mesi, hanno infine posato

su me lo sguardo. Agli occhi dei custodi

ho saputo sfuggire, e d'un nemico odioso

ho liberato la natura, dandolo da mangiar





Da neri presngi è turbato il mio cuore.

Ma all'innocenza, infine, non spetta alcun timor

Ritiriamoci, e cerchiamo con quale accorgimento

potrei risvegliare la tenerezza di mio padre

e confessargli un amore cui certo sarà ostile,

ma che mai nel mio cuore potrà spegnere.

CONTINUA

VIA SEDIA

METTERE POLTRONA SU PALLE BIANCHE ESTERNE

VIA TAVOLO CON MOBILIARIO

DI DIVANO

(INTANTO FODERARE SEDIA DI BIANCO)

DARE SEGNALE ALLA FINE DEL CAMBIO DI

CASCINELLI)

A T T O    I V

Scena prima

Teseo, Enone

TESEO

Ah! cosa sento? Preparava, il temerario,  
 il traditore, un tale oltraggio all'onore  
 di suo padre.  
 Con quale durezza, destino, mi perseguiti!  
 Non so più dove vado, né dove sono. O tenerezze  
 o bontà così mal ricompensate!  
 Che progetto sfrontato! che pensiero detestabile!  
 Per sfogare la sua nera passione, l'insolente  
 pensava di ricorrere alla forza.  
 Ho riconosciuto lo strumento della sua furia:  
 la spada  
 di cui l'avevo armato per più nobili fini.  
 Tutti i vincoli del sangue non son bastati  
 a trattenerlo?  
 E a farlo punire Fedra esitava? Col silenzio  
 voleva, Fedra, risparmiarlo?

ENONE

No, voleva risparmiare  
 un padre degno d'essere compianto.  
 Infangata dalle mire d'un amante furioso,  
 dal fuoco delittuoso che ha preso dai suoi  
 occhi,  
 Fedra era a un passo dalla morte; una mano  
 emicida  
 stava per spegnere, signore, quella luce  
 innocente.  
 Ho visto il braccio alzarsi, sono corsa a salvarlo.  
 Io sola al vostro amore ho potuto serbare;  
 e compiangendo insieme la sua ansia e il  
 vostro allarme  
 ho fatto alle sue lacrime, mio malgrado, da  
 interprete.

TESEO Non è riuscito, il perfido, a non impallidire.  
 Quando mi si è accostato, l'ho visto trasalire  
 come di paura. E mi sono stupito  
 che fosse così poco allegro. I suoi abbracci  
 hanno gelato  
 la mia tenerezza. Ma s'era dichiarato  
 già ad Atene, l'amore colpevole che lo divorava?

ENONE Non dimenticate, signore, quanto allora si  
 lagnasse  
 la Regina. Un amore delittuoso  
 era causa di quell'odio.

TESEO Ed è qui a Trezene  
 che il fuoco s'è riacceso?

ENONE Vi ho detto tutto. La Regina  
 è rimasta troppo a lungo sola col suo dolore.  
 Concedete ch'io vi lasci, signore, e la rag-  
 giunga.

Scena seconda

Teseo, Ippolito

TESEO Ah! eccolo. A un portamento così nobile  
 quale occhio non si sarebbe ingannato? E'  
 mai possibile,  
 o Cielo, che sulla fronte di un adultero  
 rifulgano le impronte sacre della virtù?  
 Da segni sicuri non si dovrebbe riconoscere  
 il cuore di chi è perfido?

IPPOLITO Signore,  
 vi posso domandare quale nube funesta  
 ha potuto turbare la maestà del vostro volto?

Non volete confidarmelo, questo segreto?

TESEO

E tu

hai il coraggio, perfido, di venirmi davanti?

O mostro che troppo a lungo il tuono ha ri-

sparmiato,

o impuro resto dei briganti che il mio

braccio ha distrutto!

La furia traboccante del tuo orribile amore

è giunta fino al letto di tuo padre - e tu

ancora

osi portare qui la tua faccia nemica,

e ti presenti in luoghi pieni della tua infamia.

Invece di cercare sotto altri cieli un luogo

cui sia ignoto il mio nome? Traditore,

vattene via, sparisci. Non sfidare il mio odio.

Non tentare una collera che domino a fatica.

E' già troppo, per me, l'obbrobrio eterno

d'aver dato la vita a un figlio così perfido

senza che la sua morte, odiosa alla memoria,

insudici la gloria delle miei grandi imprese.

Fuggi; e se vuoi che un rapido castigo

non t'aggiunga ai delinquenti che il mio braccio

ha punito,

sta' attento: che mai l'astro che ci illumina

ti veda, con temerario piede, far ritorno

in questi luoghi. Vattene, e il mio regno

libera d'una vista che fa errore.

E tu, Nettuno, tu, se un tempo il mio coraggio

d'ogni infame assassino ha ripulito la tua riva,

ricordati: in compenso dei miei sforzi, hai

promesso

di esaudire il primo dei miei vanti.

Nei lunghi patimenti di una dura prigione  
 mai ho implorato la tua forza. Avaro del soc-  
 corso  
 che da te, o immortale, m'aspetto, lo serbavo  
 per più grandi bisogni. Oggi t'imploro.  
 Vendica un padre sventurato. Alla tua chiara  
 abbandono il traditore. Le sue voglie sfran-  
 tate  
 soffoca nel suo sangue. Teseo dai tuoi furori  
 conoscerà la tua benevolenza.

IPPOLITO

Fedra! Fedra m'accusa d'un amore colpevole!  
 Il cuore sbigottisce a tanto orrore;  
 ai colpi che improvvisi, tutti insieme, mi  
 colpiscono,  
 la voce mi manca, e non ho più parole.

TESEO

E tu credevi, traditore, che in un silenzio  
 vile  
 Fedra seppellisse la tua brutale audacia!  
 Dovevi, allora, fuggendo, non lasciarle nelle  
 mani  
 il ferro che t'accusa; o sino in fondo  
 spingere la tua perfidia, e in un sol colpo  
 toglierle con la vita la parola.

IPPOLITO

Irritato a ragione da una menzogna così nera,  
 è la verità, adesso, che dovrei far parlare.  
 Ma è un segreto che vi tocca, signore; e lo  
 cancello.  
 Approvate il rispetto che cuce la mia bocca;  
 e, senza peggiorare i vostri affanni,  
 esaminate la mia vita, e pensate chi sono.

Chi i confini del lecito ha potuto varcare  
 i diritti più sacri finirà col violare:  
 anche il male, come il bene, ha le sue gra-  
 dazioni:  
 mai s'è vista la timida innocenza  
 passare d'improvviso all'estrema licenza;  
 non basta un solo giorno per fare d'un  
 virtuoso  
 un perfido assassino, un vigliacco incestuoso.  
 Cresciuto nel grembo di una casta eroina,  
 non ho mai deviato dal suo sangue.

Raccogliendomi dalle sue mani, si degnò  
 d'istruirmi

Pittco, fra tutti gli uomini il più saggio.  
 Ma non voglio

con favore eccessivo dipingere me stesso:

se di qualche virtù sono l'erede,

una fra tutte, signore, vi voglio ricordare:

l'odio per quei misfatti che a me si osò  
 imputare.

E' per questo che Ippolito è noto in tutta  
 Grecia.

L'ho spinta, la virtù, fino alla ruvidezza.

Si sa delle mie ire la durezza inflessibile.

Puro come la luce è il fondo del mio cuore.

E si vuole che Ippolito, preso da un empio  
 ardore...

TESEO

E' proprio questo orgoglio, vile, che ti  
 condanna!

Si, delle tue freddezze vedo la causa odiosa:

Fedra, soltanto Fedra i tuoi occhi impudichi

affascinava; e il cuore indifferente

sdegnava di bruciare d'una fiamma innocente.







Scena quarta

Fedra, Teseo

FEDRA Vengo da voi, signore, in preda allo spavento.  
L'eco della vostra ira m'ha raggiunta, e già temo  
che rapido alla minaccia sia seguito l'effetto.  
Se ancora è tempo, oso chiedervi: la vostra razza  
risparmiata,  
rispettate il vostro sangue. E salvate il mio cuore,  
vi prego, dall'orrore di sentirlo gridare;  
tenetemi lontana dall'eterno dolore  
d'averlo fatto spargere dalla mano paterna.

TESEO No, signora, del mio sangue non gronda la mia mano.  
Ma l'ingrato non mi sfugge. A una mano immortale  
ho affidato la sua perdita. Nettuno  
me lo deve. Sarete vendicata .

FEDRA Ve lo deve? Ma come? Un vostro voto  
dettato dalla collera...

TESEO Che? Già temete, forse,  
che non lo esaudisca? Aiutatemi, piuttosto:  
parlatemi di nuovo dei suoi neri misfatti,  
attizzate la mia fiamma troppo debole e lenta.  
Ancora per intero non conoscete le sue colpe:  
in ingiurie si sfoga il suo furore:  
dice che siete piena di imposture,  
che di Aricia è il suo cuore, la sua fede,  
che è lei che ama.

FEDRA Cosa?

TESEO Davanti a me l'ha detto.

Ma so capire un frivolo artificio. Speriamo  
nella pronta giustizia di Nettuno.

Io stesso, ancora, ai piedi dei suoi altari  
lo pregherò di mantenere l'immortale promessa.

Scena quinta

Fedra, sola

FEDRA

Se n'è andato. Quale nuova mi ferisce? Quale fuoco  
a stento soffocato mi si risveglia in cuore?  
O colpo di fulmine! o segnale funesto!  
E io che cedendo al mio rimorso, strappandomi  
dalle braccia di Enone spaventata,  
ero corsa in aiuto di suo figlio...

Chissà sino a che punto m'avrebbe spinto il pen-  
timento:  
ad accusare, forse, me stessa; e se la voce  
non mi fosse mancata, forse la verità,  
l'orrenda verità mi sarebbe sfuggita.

Ippolito è sensibile, ma non sente per me:  
Aricia, Aricia ha il suo cuore, la sua fedeltà.  
Quando al mio desiderio opponeva l'ingrato  
una fronte così ostile, un occhio così fiero,  
pensavo che il suo cuore, sempre chiuso all'amore,  
contro tutto il mio sesso fosse ugualmente armato.  
E invece ecco che un'altra ha piegato il suo con-  
gelo  
che ai suoi occhi crudeli un'altra ha avuto  
gloria...  
Forse non è difficile da vincere, il suo cuore,

e sono io, io sola, che gli faccio ribrezzo!  
E dovrei darmi cura di difenderlo?

Scena sesta

Fedra, Enone

FEDRA

Enone,

mia cara Enone, sai cosa ho saputo?

ENONE

No. Sono qui che tremo, a dirvi il vero.

Vedervi uscire m'ha gelato il sangue:

ho temuto un furore a voi fatale.

FEDRA

Chi l'avrebbe creduto? avevo una rivale.

ENONE

Cosa dite?

FEDRA

Egli ama, non posso dubitarne.

Quel nemico indomabile, selvaggio,

cui il rispetto era offesa e una molestia il pianto

quella tigre cui sempre m'accostai con spavento,

ora, ammansito, riconosce un vincitore:

Arcia ha le chiavi del suo cuore.

ENONE

Arcia?

FEDRA

Ah! nuove, mai provato dolore!

A quest'altro tormento, dunque, mi serbavo!

Tutto ciò che ho sofferto, gli slanci, le paure,

la violenza della fiamma, l'abisso dei rimorsi,

l'ingiuria insopportabile d'un rifiuto crudele,

era un debole annuncio di ciò che soffre adesso.

Si amano! Con che filtro m'hanno ingannata?

Come han fatto.

a incontrarsi? Da quando? In quali luoghi? Tu sapevi  
 Perchè hai lasciato che mi lusingassi? Non potevi  
 informarmi  
 dei loro ardori furtivi? Sovente li si è visti  
 parlare, o a vicenda cercarsi? In fondo alle fo-  
 reste

usavano nascondersi? No, ahimè!

Del loro amore il cielo approvava l'innocenza;  
 era senza rimorsi la loro inclinazione.

Ogni giorno sorgeva sereno ai loro cuori.

Mentre io, triste rifiuto di tutta la natura,

io mi celavo al giorno, io fuggivo la luce:

il solo Dio che osassi implorare era la Morte,

e solo di morire aspettavo il momento.

Nutrendomi di fiele, trangugiando il mio pianto,

troppo, e troppo da presso, spiata nel dolore,

non potevo nemmeno, nelle mie lacrime, affogarmi;

assaporavo invano quel piacere funesto;

e celando i miei affanni dietro un volto sereno

anche del pianto, spesso, dovevo fare a meno.

ENONE

Che frutto mai trarranno dai loro vani amori?

Non si vedranno più.

FEDRA

Si ameranno per sempre.

Mentre io ti parlo, loro, ah pensiero mortale!

di un'amante insensata contrastano il furore,

e malgrado l'esilio che sta per separarli

fanno mille giuramenti di non abbandonarsi.

No, della loro gioia non sopporto l'oltraggio.

Abbi pietà, ti prego, della mia gelosia.  
Voglio, Enone, la rovina di Aricia. Del mio sposo  
contro il suo sangue odiato risvegliamo la collera.  
Non dovrà limitarsi a lievi pene: col suo crimine  
Aricia ha superato quelli dei suoi fratelli.  
Andrò, nel mio slancio geloso, ad implorarlo...  
Ma dove si smarrisce la mia mente? Io gelosa?  
io implorare Teseo? Teseo, il mio sposo, è vivo,  
e ancora io brucio. E per chi? A quale cuore  
pretendono i miei voti? A ogni parola  
i capelli mi si drizzano in capo. I miei delitti  
hanno comato la misura. La mia vita  
trasuda insieme l'incesto e l'impostura.  
Pronte a vendicarmi, le mie mani omicide  
bruciano di tuffarsi in un sangue innocente.  
Miserabile! e vivo? e sopporto la vista  
del sole, di quel sole sacro da cui discendo?  
E' mio antenato il padre, il primo degli Dei;  
di miei antenati è popolato il cielo.  
Dove potrò nascondermi? Nella notte infernale...  
Ma che dico? Lì mio padre tiene l'urna fatale.  
Le sue mani severe la reggono per sorte;  
e lui, Minosse, che giudica le tremanti creature.  
E come di raccapriccio fremerà la sua ombra  
quando vedrà sua figlia comparirgli davanti  
costretta a confessargli tanti misfatti - alcuni  
anche agli inferi, forse, ancora ignoti!  
Che dirai, padre mio, di fronte a tanto orrore?

La terribile urna, già mi sembra di vederlo,  
 ti cadrà dalle mani; già ti vedo escogitare,  
 aguzzino del tuo stesso sangue, un supplizio  
 inaudito...  
 Oh perdonami! Da un Dio crudele la tua famiglia fu  
 distrutta;  
 nei furori di tua figlia leggi la sua vendetta.  
 Ahimè! di quel delitto che mi ricopre di vergogna  
 non ha, il mio triste cuore, vendemmiato alcun  
 frutto.  
 Fino all'ultimo fiato bersaglio di sventura,  
 conduco nei tormenti una vita ben dura.

ENONE

Via, signora, non cedete ad un ingiusto terrore.  
 Visto con altri occhi, è scusabile errore.  
 Voi amate. Non si vince contro il proprio destino.  
 Da un fascino fatale siete stata irretita.  
 E' questo nella vita un prodigio tanto raro?  
 Siete forse la prima che s'arrende all'amore?  
 Essere deboli, per gli uomini, è così naturale!  
 Mortale, dei mortali voi subite la sorte.  
 Vi lagnate d'un giogo che da gran tempo v'imprigiona:  
 Ma se gli abitatori dell'Olimpo, gli Dei,  
 che tuonano tremendi contro i nostri delitti,  
 ardono anch'essi, a volte, di illegittimi fuochi...

FEDRA

Cosa sento? Che consigli hai il coraggio di darmi?  
 Vuoi dunque avvelenarmi, pazza, sino alla fine?  
 Ecco, è così che hai fatto la mia perdita.  
 Tu m'hai ridata al giorno che volevo fuggire.  
 Tu, con le tue preghiere, dal mio dovere m'hai  
 distolta.

Evitavo Ippolito, e me l'hai messo sotto gli occhi.  
 Di cosa ti impicciavi? Perchè la tua empia bocca  
 ha osato, calunniandolo, offuscare la sua vita?  
 Forse ne merirà, forse il voto sacrilego  
 d'un padre fuor di senno è già stato esaudito.  
 Non voglio più ascoltarti. Va', mostro detestabile,  
 va', lascia a me la cura d'un destino esecrabile.  
 Possa il cielo, che è giusto, ripagarti a dovere!  
 E possa il tuo supplizio spaventare per sempre  
 quelli che, come te, con le astuzie più vili  
 nutrono le debolezze di padroni sventurati,  
 spingendoli negli abissi cui s'affaccia il loro  
 cuore  
 e ai loro delitti spianando ogni cammino:  
 odiosi adulatori, spaventevole peste  
 che riserva ai potenti la collera celeste!

ENONE, sola

Ah Dei! ho fatto tutto, tutto ho lasciato per  
 servirla.

E questo è il mio premio? Ho quello che mi merito.

*SIPARIO*







hanno troppo interesse a scagionarmi;  
 e Fedra, presto e tardi punita del suo crimine,  
 non riuscirà a evitare una giusta ignominia.  
 Solo questa parola vi chiedo di serbare.  
 Al mio libero corruccio tutto il resto è concesso.  
 Lasciate la prigione in cui foste rinchiusa;  
 osate unirvi a me nella mia fuga;  
 strappatevi da un luogo profanato e funesto  
 dove a un cuore virtuoso anche l'aria è veleno.  
 La mia disgrazia ha creato scompiglio, approfittatene  
 per partire inosservata. Vi posso assicurare  
 tutti i mezzi che servono alla fuga.  
 Non avete, per ora, altre guardie che le mie.  
 La nostra causa troverà difensori potenti:  
 Sparta ci chiama, Argo ci spalanca le braccia:  
 i nostri buoni diritti affidiamo agli amici:  
 non lasciamo che Fedra, raccogliendo i nostri cocci,  
 ci allontani entrambi dal trono di mio padre  
 e prometta a suo figlio la mia e la vostra spoglia.  
 L'occasione è propizia, non ci deve sfuggire.  
 Che paura vi trattiene? Mi sembrate esitante.  
 Solo il vostro interesse m'ispira tanta audacia.  
 Perchè, quando io ardo, voi vi fate di ghiaccio?  
 Al fianco d'un bandito non volete partire?

ARICIA

Ahimè: quanto amerei, signore, un tale esilio!  
 In quali rapimenti, stretta al vostro destino,  
 vivrei dimenticata dal resto dei mortali!

Ma poichè non ci unisce un legame così dolce,  
 posso seguirvi senza disonore?

L'onore più severo, lo so, non può vietarmi  
 d'affrancarmi da Teseo: altro sarebbe  
 se a un padre e ad una madre mi volessi sottrarre.  
 È lecito fuggire se si fugge a un tiranno.  
 Ma voi, signore, mi amate; e il mio pudore...

IPFOLITO

No, il vostro nome mi sta troppo a cuore.

Un più nobile intento ci avvicina:

fuggite dai nemici, e seguite lo sposo.

Liberi nella sventura, poichè l'ordina il Cielo,  
 il dono di noi stessi da noi soli dipende.

Non sempre si contorna di fiaccole l'imene.

Alle porte di Trezene, fra gli antichi sepolcri

dei principi della mia stirpe, c'è un tempio  
 sacro, agli spergiuri

terribile. Lì un mortale non ardisce

di non giurare il vero, perchè avrebbe

subito, il perfido, un castigo; e non c'è alla

menzogna

un più efficace freno che il timore

d'una morte immediata e inevitabile.

E là, se in me credete, andremo a pronunciare

il giuramento d'un amore eterno;

avremo testimone il Dio che vi si venera;

lo pregheremo insieme, io e voi, d'esserci padre.

I più sacri fra gli Dei chiamerò a testimoni.

./.

E la casta Diana e l'augusta Giunone  
e ogni altro Dio, garanti della mia tenerezza,  
faranno fede delle mie promesse.

ARICIA Il Re! Fuggite, principe, e partite. Io rimango  
perchè della mia fuga non si sospetti ancora.  
Andate; ma lasciatemi una guida fedele  
che i miei timidi passi verso di voi conduca.

Scena seconda

Teseo, Aricia, Ismene

TESEO O Dei, fate luce nel mio sgomento, degnatevi  
di mostrarmi la verità che inseguo.

ARICIA Pensa tu a tutto, Ismene, e sii pronta alla fuga.

Scena terza

Teseo, Aricia

TESEO Ma voi trascolorate, e sembrate confusa,  
signora. E in questo luogo cosa faceva Ippolito?

ARICIA Mi diceva, signore, addio per sempre.

TESEO I vostri occhi hanno domato, dunque, la sua  
protervia,  
e vi siamo debitori dei suoi primi sospiri.

ARICIA Non vi posso negare la verità, signore:  
del vostro ingiusto odio non s'è fatto l'erode;  
non mi parlava certo come a una criminale.

TESEO Capisco: vi giurava eterno amore.  
Non fidatevi, signora, di quel cuore volubile.

(10 = ...)

ARICIA Lui, signore?

TESEO Dovreste renderlo più costante.

Sopporterete forse di spartire l'amante?

ARICIA E voi sopporterete che dei neri discorsi  
offuschino la gloria della sua bella vita?  
Lo conoscete dunque così poco il suo cuore?  
Sceverate così male l'innocenza dal crimine?  
Soltanto ai vostri occhi una nuvola odiosa  
nasconde una virtù che a ciascuno è palese?  
Ah! troppo a lungo a bocche maldicenti  
è stato abbandonato. Pentitevi, signore,  
di quel voto omicida; e pregate che il Cielo  
non vi detesti al punto da volerlo esaudire.  
Il Cielo, molte volte, è con ira che accoglie  
le nostre vittime; e a volte, coi suoi doni,  
punisce  
le nostre colpe.

TESEO Eh no, cercate invano  
di coprire il suo crimine. A favore dell'ingrato  
vi fa cieca l'amore. Ma io credo a testimoni  
sicuri, irreprensibili: io stesso li ho veduti  
versare vere lacrime.

ARICIA State in guardia, signore.  
Con mani invincibili, da mostri innumerevoli  
liberaste la terra. Ma uno ne sopravvive,  
uno... Devo interrompermi, vostro figlio lo vuole.  
Persuasa del rispetto che vi vuol conservare,  
gli darei troppa pena se osassi terminare.



TESEO Cosa sento?

PANOPE Non è , per questa morte,  
più calma la Regina: sembra che il turbamento  
aumenti nel suo cuore. A volte, per lenire  
le sue pene segrete, abbraccia i figli  
e li bagna di lacrime; ma subito rinnega  
il suo amore materno, e li respinge con orrore.  
Qua e là, a caso, s'aggira con passi incerti:  
e più  
non sembra riconoscerci il suo occhio smarrito.  
Tre volte <sup>ha</sup> cominciato una lettera, e tre volte  
ha mutato pensiero e l'ha strappata.  
Degnatevi di vederla, di soccorrerla, signore.

TESEO O cielo! Enone è morta, e Fedra vuol morire...  
Richiamate mio figlio, che qui venga  
a difendersi, a parlarmi; sono pronto a sentirlo.  
Non affrettare Nettuno, i tuoi doni funesti;  
preferisco che i miei voti restino inascoltati.  
Forse ho creduto troppo a testimoni inattendibili,  
e troppo presto verso te ho levato  
le mie mani crudeli. Che catastrofe  
se tu mi esaudissi!

Scena sesta

Teseo, Teramene

TESEO

Ah, sei tu, Teramene?

Che hai fatto di mio figlio? Sin dagli anni più  
teneri  
te l'ho affidato. Ma cosa sono queste lacrime?



dov'è Ippolito?

TERAMENE

O cure tarde e inutili!

O vana tenerezza! Vostro figlio, signore,  
non è più.

TESEO

Dei!

TERAMENE

Ho visto perire il più gentile  
dei mortali e, oso dirlo, il più innocente.

TESEO

Mio figlio morto! Ma come? io gli tendo le  
braccia  
e gli Dei, impazienti, s'affrettano ad ucciderlo:  
Quale colpo, che folgore improvvisa  
me l'ha rapito?

TERAMENE

Da poco avevamo varcato

le porte di Trezene. Ippolito era sul carro;  
ai lati, le sue guardie  
imitavano afflitte il suo silenzio.  
Lui, pensieroso, seguiva la strada di Micene,  
e lasciava le redini oscillare  
sui suoi cavalli. Anche loro, quei nobili destrieri,  
avvezzi un tempo a obbedire con ardore superbo  
alla sua voce, sembrava s'adattassero  
ai suoi tristi pensieri. A un tratto, dal profondo  
dei flutti, a lacerare l'aria immota, salì  
un grido spaventevole; e dal seno della terra  
gli rispose un terribile lamento.  
Fino al cuore si gela il nostro sangue.  
Ai nobili destrieri si drizza il crine. Ed ecco  
sul dorso della liquida pianura  
ergersi come un'unida, ribollente montagna.



l'asse stride, si rompe. Senza tremare Ippolito  
vede il carro schiantarsi, volare in pezzi; cade  
giù lui stesso, impigliato nelle redini.

Perdonatemi, vi prego. Quella vista crudele  
sarà fonte per me d'eterno pianto.

Ho visto, signore, ho visto il vostro figlio  
sventurato  
trascinato dai cavalli che aveva tanto amato.

Cerca di richiamarli, ma la sua voce li spaventa.

Corrono. Ormai il suo corpo non è più che una  
piaga.

Dei nostri urli d'orrore risuona la pianura.

S'allenta, infine, l'impeto focoso:

si fermano, non lontano da quelle tombe antiche  
dove giacciono, fredde reliquie, i re suoi avi.

Corro tremando, seguito dalle guardie.

A guidarci è la traccia del suo sangue;

ne son tinte le rocce; i rovi gocciolanti

portano delle sue chiome i resti sanguinanti.

Lo raggiungo, lo chiamo; tenendomi la mano,

l'occhio morente un attimo dischiude.

"Mi prende il Cielo, dice, una vita innocente.

Abbi cura, amico, della povera Aricia.

E se mio padre, un giorno, uscito dall'inganno,

piangerà la sventura d'un figlio calunniato,

digli che per placare la mia ombra e il mio san-  
gue

usi dolcezza con la prigioniera;

che le renda..." E l'eroe, spirando mi ha lasciato

fra le braccia il suo corpo sfigurato,  
triste oggetto in cui l'ira degli Dei trionfa  
e che neanche suo padre saprebbe riconoscere.

TESEO

O figlio, o mia speranza che a me stesso ho  
strappato!  
Troppo, Dei inesorabili, mi avete accontentato!  
A rimorsi mortali consegno la mia vita.

TERAMENE

La timida Aricia giungeva in quel momento .  
Fuggendo, signore, la vostra ira, veniva  
a prendere per sposo, davanti agli Dei, Ippolito.  
S'avvicina: vede l'erba arrossata e fumante;  
scorge (ah, quale oggetto per gli occhi di  
un'amante!)  
Ippolito disteso senza forma né colore.  
Vuole del suo dolore per un po' dubitare;  
non riconosce Ippolito, e ci chiede  
del suo adorato eroe mentre l'ha sotto gli occhi.  
Alla fine, troppo certa che è proprio lui che ved  
con uno sguardo triste rimprovera gli Dei;  
e fredda e gemente, e quasi inanimata,  
cade svenuta ai piedi dell'amante.  
Le è accanto Ismene; Ismene, tutta in pianto,  
la richiama alla vita, anzi al dolore.  
E io, io che detesto ormai la luce,  
sono venuto, signore, a riferirvi  
il desiderio estremo di un eroe  
e a assolvere l'incarico che mi ha dato il  
suo cuore.

Ma vedo, ecco, avvicinarsi la sua grande nemica.

Scena settima

Teseo, Fedra, Teramene, Panope, Guardie

TESEO                   Ebbene! voi trionfate , e mio figlio è perduto. .  
 Ah! c'è di che crucciarsi! e il sospetto crudele  
 che in cuor mio lo discolpa m'allarma con ragione!  
 Ma, signora, egli è morto: prendetevi la vittima;  
 gioite della sua fine, giusta o ingiusta che sia.  
 Accetto che i miei occhi siano ingannati ancora.  
 Credo che sia colpevole, poichè voi l'accusate.  
 Trovo nella sua morte già abbastanza da piangere  
 senza andare a cercare dei chiarimenti odiosi  
 che non possono rendermi mio figlio  
 e potrebbero accrescere la mia disperazione.  
 Lasciate che io fugga la sanguinosa immagine  
 del suo corpo straziato - via, lontano  
 da voi, da questi lidi. Tormentato e confuso,  
 ho voglia di esiliarmi dall'universo intero.  
 Tutto sembra levarsi contro la mia ingiustizia.  
 Anche la fama aumenta il mio supplizio:  
 se fossi meno noto, potrei meglio nascondermi.  
 E quanto ai privilegi che mi usano gli Dei,  
 devo soltanto piangerne i micidiali effetti.

./.

Ho finito di stancarli con insulæ preghiere!

Con il loro favore funesto, mai potrebbero  
ripagarmi di ciò che mi hanno tolto.

FEDRA

No, Teseo, ribelliamoci a un ingiusto silenzio.  
Sia resa a vostro figlio tutta la sua innocenza.  
Non c'era colpa in lui.

TESEO

Ah, padre sventurato!

Ed è per voi, per credervi, che io l'ho condannat  
Pensate, crudele, che una scusa bastevole...

FEDRA

Ogni istante mi è prezioso: ascoltatevi, Teseo.  
Quel vostro figlio casto e rispettoso  
io, io ho osato guardarlo con occhio empio e  
incestuoso.  
Il cielo nel mio cuore mise un fuoco funesto;  
l'esecrabile Enone ha fatto tutto il resto.  
Lei temeva che Ippolito, saputo il mio furore,  
rivelasse una fiamma che gli faceva orrore  
ed è corsa, la perfida, abusando del mio male,  
ad accusarlo agli occhi di suo padre.  
Poi, fuggendo la mia ira, si è punita da sola,  
cercando nei flutti un supplizio troppo dolce.  
Già volevo con la spada troncare il mio destino:  
ma avrei lasciato fra i sospetti gemere la virtù.  
Venendo qui ad esporvi i miei rimorsi, ho scelto  
una strada più lenta per scendere fra i morti.  
Ho preso, ho fatto scorrere nelle mie arse vene  
un veleno che Medea recò un tempo ad Atene.

